

**Le considerazioni dell'ex titolare di Palazzo Koch sono giunte dieci giorni prima di quelle ufficiali**

# Ora l'Italia è davvero in declino. Parola di Fazio

DI FRANCO ADRIANO

**A**ltro che ripresa, è declino. Di certo, l'ex governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, non si iscrive fra coloro che sostengono che l'Italia stia uscendo dalla crisi più forte di prima. Proprio ieri l'ex titolare di Palazzo Koch, numeri alla mano, ha dimostrato che semmai il Belpaese che fu sta vivendo un lento ma inarrestabile tramonto. Una crisi che in Italia avrebbe le caratteristiche di un bradisismo. L'occasione per discuterne è stata offerta dalla presentazione del libro di Bruno Costi, *Alla ricerca dell'economia perduta*. Una rentrée in grande stile, come anticipato da *MF-Milano Finanza*, quella dell'ex governatore, che ha visto la partecipazione di banchieri, economisti e politici del calibro degli ex ministri **Giorgio La Malfa** e Tommaso Padoa-Schioppa. Ma i riflettori erano puntati tutti su di lui: l'ultimo inquilino a vita di Via Nazionale, tornato nel cuore del potere romano, a svolgere le sue considerazioni finali, ironia della sorte, giusto dieci giorni da quelle ufficiali che naturalmente terrà il suo successore, Mario Draghi, il 29 maggio prossimo. A questo riguardo, Fazio ha ricordato di non aver mai usato la parola declino per l'economia italiana «nelle mie considerazioni finali» (quelle insomma lette in prima persona dal 1993 al 2005), ma oggi, 2009, la musica è decisamente cambiata e stavolta l'economista di Alvito non ha fatto sconti. Tenendo conto del percorso degli ultimi anni dell'Italia rispetto alle altre nazioni in termini di competitività, produttività e quota del commercio mondiale, secondo l'ex governatore, non c'è dubbio che si è di fronte a una china discendente preoccupante: «Se quando gli altri corrono andiamo lenti e quando questi si fermano noi scendiamo di più, allora questo è declino», ha sentenziato.

Fra le criticità sottolineate il fatto che «l'Italia ha un problema serio nella bilancia dei pagamenti correnti», dovuto in buona parte alla progressiva erosione della quota delle merci italiane sul commercio mondiale; a questo si deve aggiungere lo strutturale problema di competitività: «Fatto 100 nel 2000, il costo del lavoro per unità di prodotto nel 2008 in Germania è pari a 100,5», ha detto Fazio. «In Italia siamo invece a 126. Ovvero abbiamo perso 26 punti nei confronti della Germania». Il fatto di non aver risolto i problemi strutturali dell'economia, ha aggiunto, è anche alla base dei problemi di bassa crescita che l'Italia sta affrontando dal momento dell'ingresso nell'euro. «Siamo entrati nell'euro tutti baldanzosi e con la speranza che tutto si sarebbe aggiustato», ha sottolineato, lui che è stato un euroscettico. Quello che si è verificato è un fenomeno di «bradisismo».

**Non si è trattato** quindi di terremoto «quanto invece di un lento sprofondamento» dell'economia nazionale. L'ex governatore ha così ricordato come l'Italia sia passata dal 4,5% della quota del commercio mondiale di metà anni 90 all'attuale 2,6% mentre

la Germania è salita dal 10 all'11,5% e la Francia ha visto un lieve calo. Un ribasso che si «è riflesso anche sulla bilancia dei pagamenti». In diminuzione in questi anni, ha ancora sottolineato un Fazio in gradissimo spolvero, che ha fatto più volte annuire La Malfa e lo stesso Padoa-Schioppa, che pure è sempre partito da visioni distanti, anche il tasso di crescita degli investimenti, mentre il Paese sconta una specializzazione in prodotti a bassa tecnologia. Nell'ottica faziana, per stimolare la domanda, in assenza di una popolazione giovane che possa trainare gli acquisti di beni durevoli come nei decenni scorsi, una buona strada sarebbe quella di portare avanti la realizzazione di grandi opere «che non necessariamente devono gravare sui bilanci pubblici». In questo scenario possibile, perfino la tragedia dell'Abruzzo potrebbe contribuire «al rilancio dell'economia».

E, a fronte degli attacchi del governo alle banche, Fazio non è venuto meno al suo vecchio ruolo, ricordando che gli istituti di credito in Italia «hanno fatto le banche» e quindi c'è stato un minor impatto della crisi a differenza degli Stati Uniti, dove invece il governo «ha dovuto comprare le azioni» dai banchieri in difficoltà, distogliendo ingenti fondi che avrebbero fatto ripartire l'economia. Proprio quelle banche che ai suoi tempi «avevano un rapporto di capitale sul patrimonio superiore all'8% richiesto» (il nodo da cui è partito l'intervento dei Tremonti-bond) rispetto agli altri grandi istituti stranieri che risiedevano proprio nel paese dove si è commessa «la grande sciocchezza» di far fallire la Lehman Brothers: la madre di tutti i fallimenti. (riproduzione riservata)

